

Svanita in poco tempo l'euforia per la firma dell'accordo sul commercio mondiale. I dubbi sulle ricette per stimolare la crescita e i timori per nuovi e aspri conflitti sociali

Due idee di politica economica contrapposte: la scuola tedesca e la nuova «clintonomics». Dornbusch (Mit) avverte: «Nessuno può dire cosa accadrà nei prossimi dodici mesi»

1994, una ripresa senza garanzie

E dopo il Gatt, tutti in ordine sparso di fronte alla crisi

L'Ocse raffredda gli entusiasmi nati dopo la firma dell'accordo sul commercio internazionale: non aspettiamoci benefici rapidi. Ma reinventare la crescita è la prima scadenza nell'agenda 1994. Il sindacato tedesco preannuncia una primavera bollente se gli industriali taglieranno i salari. Rudiger Dornbusch (Mit): «Non c'è alcuna garanzia che le condizioni per uscire dalla recessione si verifichino».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Il Vecchio continente riscopre la minaccia di una crisi sociale su vasta scala. La ricetta Volkswagen, con la settimana di quattro giorni e la riduzione del dieci per cento dei salari, ha soltanto interrotto per un momento la tensione. Il sindacato metalmeccanico, la potente Igm Metall, ha avanzato una sua previsione sull'inverno e sulla primavera: se la Confindustria tedesca insisterà a considerare i salari una variabile dipendente (dipendente dalla necessità di compensare i danni all'esportazione dovuti al supermarco), rallentando di più di quanto stia rallentando l'inflazione, si mettano pure in conto grandi dimostrazioni di piazza. Con incidenti che il sindacato non riuscirà a prevenire. Questa è chiara e tonda dal presidente del sindacato Klaus Zicker ed un giornalista del settimanale Bild am Sonntag.

L'Europa senza «New Deal». In Belgio è andata in pezzi l'ipotesi di un patto sociale e al vertice europeo di dicembre è stato accolto a suon di manifestazioni. Il patto sociale proposto da Felipe Gonzalez è stato respinto dai sindacati spagnoli senza quasi neppure discuterlo. I sindacati italiani aspettano soltanto il voto politico per poter riaprire la partita del lavoro senza essere accusati di disfattismo. Con il 12% di disoccupazione, la Francia rischia di conoscere fiammate pericolose di protesta sociale specie nel pubblico impiego: le organizzazioni degli imprenditori rifiutano l'idea di patti sociali. I sindacati sono divisi e l'unico vero attore resta il governo. Il New Deal europeo resta una bella parola d'ordine, scampolo di una esperienza storica troppo lontana che nessun governo è in grado di far resuscitare dopo gli anni della sbronza monetarista e gli anni del traccheggiamento. A cavallo degli anni '90, tutto il potere alle banche centrali era diventato lo slogan scritto nero su bianco in un trattato internazionale (le parole di Maastricht): ora i banchieri centrali si limitano a garantire che le loro fruste monetarie facciano il meno danno possibile. E i governi, fa parte loro, cercano di far convivere il sacro e il profano: le restrizioni di bilancio con l'aumento degli assegni ai disoccupati, l'indebitamento interno ed estero a sostegno della crescita con tassi di interesse ancora elevati. È andata bene perché il prezzo dei barili di petrolio è sceso a 13 dollari e le imprese non scaricano sui listini la diminuzione dei profitti. Fino a quando?



Wall Street, sede della Borsa di New York. Nella foto in alto il direttore generale della Banca d'Italia Lamberto Dini. In basso un negozio di una via del centro di Pechino

Petrolio
Prezzo in picchiata
Nel '93 sceso di due dollari

VIENNA. È ormai in caduta libera il prezzo del petrolio, a causa dell'eccedenza dell'offerta sui mercati mondiali. Secondo i dati resi noti a Vienna dal segretario del cartello dei paesi produttori, è infatti continuato a calare anche nell'ultima settimana dell'anno il prezzo del greggio dell'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio, passato dai 12,88 dollari al barile della terza settimana di dicembre a 12,67 la settimana scorsa.

Sempre secondo dati resi forniti dal segretario dell'Opec, anche la media annuale è stata inferiore, di due dollari, rispetto a quella dell'anno precedente: nell'anno che si è appena concluso il prezzo dell'oro nero è stato di 16,33 dollari al barile contro i 18,44 del '92. La caduta si è accentuata nell'ultima parte dell'anno: la media del mese di dicembre è stata infatti di 12,88 dollari, rispetto ai 14,47 di novembre e ai 15,75 di ottobre.

La media del quarto trimestre del '93 è stata di 14,37 dollari, contro i 15,71 del terzo. Il prezzo di riferimento fissato dall'Opec è di 21 dollari a barile (159 litri).

Consumi elettrici
Un'annata «nera»
Solo l'1% in più
la richiesta in Italia

ROMA. Forte richiesta di energia elettrica Enel in dicembre (+3,6% l'immissione in rete mensile, ridotto al 3% depurando la componente calendariale) e 1993 che si chiude con un incremento reale dell'1% (+0,7% la variazione tenendo conto che il 1992 era bisestile). Questi i dati contenuti nel consuntivo provvisorio mensile dell'Enel Spa. Nelle scorse settimane l'immissione in rete mensile è cresciuta del 3,6% rispetto ad un anno prima, una percentuale che si riduce però al 3% tenendo conto del diverso numero di giorni lavorativi. A trascinarla le richieste è stato il comparto di Cagliari (+12,1%), seguito da Torino (+6,6%), Venezia e Milano. Di segno negativo l'andamento di Palermo (-0,5%). L'immissione in rete progressiva nei dodici mesi del 1993 segnala invece una crescita pari allo 0,7%, che sale però all'1% se si considera che il '92 disponeva di un giorno in più essendo bisestile. Le variazioni annue più rilevanti hanno riguardato il comparto di Roma (+2,3%), seguito da Palermo e Torino. La fase recessiva dell'economia è testimoniata dall'andamento stagnante dei consumi del comparto di Milano (+0,1%), i meno alti se si eccettua Cagliari (-1%).

non appena i posti chiave a Washington sono stati coperti da persone più vicine dei predecessori alla tradizione keynesiana, ma queste «influenze intellettuali» divergenti restano. Secondo la ricostruzione di Dini, quella tedesca si nutre di quattro principi: lo scambio tra inflazione e disoccupazione è limitato ed è accettato solo nel brevissimo termine; le chiavi di volta della crescita sono la stabilità, la fiducia e la disciplina finanziaria; la politica monetaria può fare poco per sostenere il livello dell'attività economica; la disciplina fiscale è sempre una virtù. Sul lato opposto i principi della «clintonomics»: la politica anticiclica può, anzi deve, sfruttare lo scambio di breve periodo tra inflazione e disoccupazione; la disciplina fiscale può essere un vizio quando l'economia è in recessione e non si corre il rischio di compromettere la fiducia nel lungo periodo.

Finita l'era delle «locomotive». Trasferiamoci oltre Atlantico, all'illustre Massachusetts Institute of Technology, Rudiger Dornbusch è uno degli economisti più attenti all'Europa (e all'Italia). Secondo Dornbusch, che invitato a Roma dallo Studio Ambrosetti ha presentato a una platea di imprenditori, economisti e politici un rapporto sul 1994, l'economia mondiale è a un punto cruciale e nessuno è in grado di rispondere con sicurezza all'interrogativo: ricomincerà a crescere in tutti i paesi? È come se davanti a noi ci fosse solo una grande pelle di leopardo, macchie e strappi in mezzo al colore. Le economie anglosassoni sono già in crescita, ma temono un ritorno dell'inflazione. Le altre economie non hanno ancora toccato il fondo, l'inflazione sta scendendo, ma non si capisce bene quali saranno i fattori che determineranno la ripresa. Questa volta nessun paese può contare su una ripresa «importata», l'era delle locomotive è finita per sempre (si calcola che un punto percentuale di crescita negli Usa corrisponda solo ad un aumento dello 0,2% in Europa), ciononostante il fattore fiducia è determinante per l'evoluzione delle aspettative. «Se venisse meno la fiducia nelle economie anglosassoni - afferma Dornbusch - tutte le altre economie verranno affossate». È chiaro che i tassi di interesse in Europa devono scendere. E in fretta. Il futuro è appeso un filo sottile: negli Stati Uniti l'inflazione non deve sollevarsi, in Germania occorre sostenere la disinflazione e l'economia giapponese non deve colare a picco «a causa dell'incompetente gestione che dura ormai da due anni». Ebbene, secondo l'economista del Mit «non c'è alcuna garanzia che queste condizioni si verifichino».

Il dilemma della ripresa. Tutti i paesi sono di fronte al medesimo dilemma: come conciliare la stabilità dei prezzi con la stabilità sociale e politica, cioè come contrastare la disoccupazione di massa e sostenere la crescita almeno per compensare i posti di lavoro perduti. Questo dilemma si presenta in condizioni assolutamente diverse rispetto al periodo successivo alla recessione di un decennio fa almeno per tre motivi.

1) La sola via per ottenere una crescita in grado di compensare la perdita di lavoro vivo (deve essere superiore al 4% nei grandi paesi europei e negli Stati Uniti) è che il rilancio venga sostenuto dall'azione dei poteri pubblici. È stato calcolato che in Francia una crescita del 4% possa essere assicurata solo attraverso un importante sforzo per la formazione. Edmond Malinvaud, capofila degli economisti francesi e uno degli estimatori del piano europeo per la crescita, parla di due progetti a breve termine: riduzione massiccia del costo del lavoro non qualificato, ambiziosi programmi di investimento con finalità collettive, a copertura di bisogni non soddisfatti. Dall'inizio degli anni '70, ricorda Malinvaud, tutti i paesi del nord Europa hanno ridotto i loro investimenti pubblici: in Germania sono passati dal 4,4% del prodotto lordo al 2,4%. Calo più drastico in Belgio e Gran Bretagna.

2) È crollato il mito giapponese. Se i confini tra ripresa e recessione, per dirla con l'ombus, «sono molto sottili» e l'economia statunitense resta «fragile e volubile», l'unico paese che potrebbe crescere è il Giappone. Per molti economisti sta subendo una vera e propria «crisi economica».

3) È crollato anche il mito tedesco. Le economie europee e in minima ripresa devono ringraziare la Germania che ha perso competitività. Secondo l'analisi di Dornbusch questo è il vero volto della crisi tedesca. Sul fronte del supermarco, degli aggregati monetari e dei calcoli fondati sulla dinamica dei prezzi al consumo, sono state sacrificate prospettive di crescita a medio termine. E adesso la Germania «non ha la flessibilità dell'Italia né il basso costo della manodopera della Gran Bretagna. Per questo, meno di tutti i partner si può permettere una sopravvalutazione del marco di lungo periodo, una recessione che logora la redditività delle imprese e una finanza pubblica che assottiglia le possibilità di investire in un'accelerata produttività».

«Ma attenti al deficit». Via all'espansione finanziata in deficit? Dornbusch è molto cauto. Esclude fermamente questa strada per l'Italia e nella sua «Lettera economica» scrive: «In Italia non c'è spazio per concessioni di spesa pubblica», mentre Francia e Germania «non hanno alternative». «Non esiste il momento ideale per risanare il bilancio pubblico, ma non lo è senz'altro quando c'è una recessione in atto». Per il Giappone è un obbligo perché perseguire un programma di eccedenze di bilancio nel pieno della recessione è un attentato al buon senso.



E in Giappone sarà l'anno dei licenziamenti

Il 1994 si profila come l'anno dei licenziamenti per il Giappone, paese dove la ripresa stenta ad arrivare. L'inflazione è minima ma la deflazione patrimoniale galoppa, mentre le imprese sollecitano sgravi fiscali e deregolamentazione sperando che il Parlamento approvi la riforma elettorale senza creare crisi di governo. Il maxi-piano per il rilancio dell'economia atteso per metà gennaio.

NOSTRO SERVIZIO

TOKIO. «Occupazione» è la parola chiave per il 1994, scrive il quotidiano Yomiuri sulla scorta di un recente sondaggio svolto fra economisti e analisti industriali e finanziari che per il 1993 prevedono una crescita negativa compresa fra lo 0,5 e lo 0,2 per cento. Le aziende proseguiranno nella ristrutturazione avviata con l'inizio della recessione, dice Kazuki Harada, presidente dell'Istituto di ricerche Sanwa affiliato all'omonima banca, e «dovranno rinunciare al sistema dell'impiego a vita». Di qui l'urgenza degli interventi delle autorità.

A metà gennaio verranno annunciate una serie di misure che, secondo fonti del governo, comprenderanno tra l'altro una spesa di 320 miliardi di yen, 5.000 miliardi di lire, in sussidi per l'occupazione, e tagli d'imposta per 5.000 miliardi di lire, quasi 80.000 miliardi di lire. Alcuni economisti sostengono che tuttavia gli sgravi fiscali dovrebbero essere almeno il doppio. Anche così però, ammonisce il direttore dell'Istituto di ricerca Mitsubishi Shigehiko Ohara, bisogna sperare che lo yen non torni a salire.

Il caro-yen è stata la variabile incognita della crisi, segnalava un recente editoriale del quotidiano economico Nihon Keizai, erodendo gli utili di un'economia inevitabilmente legata alla trasformazione e all'exportazione con margini di profitto già minimi.

Il super yen ha penalizzato gli investimenti riducendo la disponibilità liquida delle aziende che possono contare sui tassi d'interesse più bassi al mondo, ma che devono fare i conti con la cautela delle banche gravate da crediti inesigibili stimati a un equivalente di oltre 200.000 miliardi di lire.

Il paese, come rileva l'ultimo rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), sta pagando lo scotto del boom finanziario degli ultimi anni: ora che ha inflazionato a dismisura valori mobiliari e immobiliari, coincide con la recessione, ha vanificato, sostiene Ohara, il controllo dell'inflazione su cui il Giappone ha fatto leva per costruire la propria potenza. Un ridimensionamento dei valori era indispensabile, ma ora la deflazione patrimoniale individuale è arrivata a bruciare in tre anni una capitalizzazione equivalente a circa 7.300.000 miliardi di lire, cifra pari quasi al prodotto nazionale lordo. E' così evaporato il valore di titoli e immobili usati da molte società come collaterali per ottenere prestiti prospettando un aumento dei crediti inesigibili a carico delle banche.

Ecco allora che il ministero delle finanze ipotizza l'istituzione di un fondo pubblico per rilevare i valori deflazionati e ridare ossigeno agli istituti di credito. Il governo promette inoltre un programma di radicale deregolamentazione in grado di restituire vitalità al mercato nel suo complesso, a costo di sacrificare quei settori che non rendono più. Sempre che il travagliato iter della riforma elettorale non si trasformi in crisi di governo rimandando alle calende greche le delibere straordinarie in materia economica.

Anche la chiusura dei settori di mercato inefficienti però, mette in guardia Junichiro Sadamori, direttore dell'Istituto di ricerca dell'associazione delle industrie energetiche, potrebbe pesare sulla crisi occupazionale. E se la situazione non si sblocca la «pausa della disoccupazione» spingerà i consumatori a mantenere un regime di austerità, minando così gli sforzi delle aziende e del governo per tornare a un regime di crescita sostenuta.

Di ripresa, e su questo tutti concordano, non si parlerà comunque almeno fino alla fine dell'anno prossimo che con ogni probabilità farà registrare una crescita negativa calcolata dagli analisti delle banche allo 0,5 per cento circa.

IN PRIMO PIANO

La liberalizzazione dei mercati tocca la merce-chiave: la valuta
Partenza con svalutazione del 30% per tenere conto dell'inflazione che infuria nelle città

Yuan al fixing, Cina in mare aperto

La Cina ha unificato il cambio dello yuan, in precedenza differenziato per turisti, finanza e scambi commerciali, consentendone la quotazione. La nuova parità si è attestata a 8,7 yuan per dollaro e 5 per marco tedesco. Questi cambi rappresentano una svalutazione del 30% che tiene conto dell'inflazione interna. La fluttuazione è guidata e si inquadra nei piani di liberalizzazione.

RENZO STEFANELLI

ROMA. La quotazione libera dello yuan paradossalmente accentua la sottovalutazione del cambio a fronte delle altre monete d'uso internazionale. Le rilevazioni del Fondo Monetario Internazionale, fatte allo scopo di stabilire il cambio potenziale in termini di potere d'acquisto (Parità di Potere d'Acquisto o PPA), hanno avuto come risultato di mettere in

evidenza come il prodotto cinese fosse sottovalutato internazionalmente di circa tre volte. La libertà del cambio, a cui punta l'iniziativa di Pechino, non corregge dunque il costo anomalmente basso con cui le merci cinesi arrivano sui mercati internazionali. A meno che non cambino quelle condizioni di tipo finanziario

che fanno oggi il complesso degli scambi interno-estero un mercato a senso unico: dall'estero sono arrivati in breve tempo investimenti finanziari per 90 miliardi di dollari, un volume enorme per le strutture industriali e commerciali in cui si riversano, per di più concentrate in una parte della fascia costiera, fra Shanghai, Canton ed Hong Kong. Dalla Cina si riversano sui mercati mondiali merci il cui costo è costituito principalmente dalla manodopera disponibile in modo illimitato a condizioni e retribuzioni che sono concorrenziali anche per il resto dell'Asia.

Gli investimenti finanziari dell'ultimo anno sono venuti per 17 miliardi dal Giappone (raddoppiati), che pure attraverso una crisi industriale, ed in misura ancor più rilevante dall'emigrazione cinese, da



Taiwan, da Hong Kong (o tramite Hong Kong). Benché la Cina recuperi il controllo di Hong Kong solo nel 1997 già oggi la finanza internazionale considera la «piazza» integrata di fatto nel mercato della Cina continentale. Comunicando direttamente con le «zone economiche speciali», simili alle zone extradoganali dei paesi occidentali, Hong Kong lavora senza ostacoli sul continente dove ha esportato una febrile corsa agli arricchimenti ed agli scambi.

Ma è l'ingresso di grandi città con un passato industriale come Shanghai e Canton in questo clima che sta scuotendo i rapporti di domanda-offerta dell'intero mercato cinese. I due indici ufficiali dell'inflazione segnano aumenti medi del 19,5% in 33 città e del

14,5% nel resto del territorio. Però nelle città costiere l'inflazione avrebbe raggiunto il 30% che è un livello drammatico per la Cina (anche se non lo è per altri paesi in via di sviluppo che registrino una crescita superiore al 10% annuo).

L'inflazione, che il governo intende combattere, ha in questo momento anche componenti strettamente politiche. Il 90% dei prezzi è stato liberalizzato di recente e fra i grandi servizi restano da liberalizzare le tariffe elettriche e di trasporto. Inoltre il deprezzamento del 30% nel cambio dello yuan è vero che trasferisce nel cambio l'inflazione passata ma al tempo stesso fa aumentare i prezzi dei prodotti di importazione. Gli effetti, da misurare nei prossimi 18-24 mesi, dovrebbero diffondersi in più direzioni: da un lato rallentando

le importazioni per le lavorazioni industriali in quei casi che i nuovi prezzi rendessero meno vantaggiosa la riesportazione delle merci manifatturate; dall'altro rivalutando le merci interne che competono con l'estero.

Fra gli effetti possibili c'è l'aumento dei redditi dei produttori agricoli, quindi una certa diffusione dei vantaggi del mercato verso le aree interne, della produzione di materie prime nonché il rafforzamento della posizione finanziaria internazionale. Cambi liberi a tassi vantaggiosi possono sia consolidare il flusso di investimenti dall'estero che migliorare

l'attivo valutario fisiologico. Vi è quindi un calcolo nei rischi che corre la stabilità sociale della Cina dove la distribuzione territoriale e fra gruppi sociali del prodotto della crescita resta estremamente diseguale. Il sistema fiscale fa i primi passi e, comunque, fatica anche a redistribuire nelle forme elementari della diffusione dell'istruzione e degli altri servizi sociali. Il mercato che si vuole costruire ha bisogno di consenso e questo, a sua volta, richiede un'equa distribuzione degli oneri e dei vantaggi che l'organizzazione politica del vecchio partito comunista cinese non riesce ad assicurare.